

Dal «caso Teardo» alla sorveglianza sulle carceri

Il 'professorino', quello della 'Normale' (in riferimento all'omonima università frequentata a Pisa), un duro: tutte definizioni che lui, Michele Del Gaudio, 34 anni, giudice istruttore (con il collega Franco Granero) del caso Teardo, non condivide. «Sono semplicemente un uomo al servizio dei cittadini perché al centro di tutto c'è il cittadino. Per lui lavorano le istituzioni pubbliche. Sembrerà paradossale ma il giudice lavora anche nell'interesse dell'imputato, perché anche l'imputato è un cittadino che ha interesse al retto funzionamento della giustizia e, in caso di innocenza, alla sua assoluzione».

L'ultimo giudice del caso Teardo ha lasciato Savona nei giorni scorsi: nuova sede di lavoro la sezione di sorveglianza di Genova che ha competenza su tutti gli istituti di pena liguri. Un 'autotrasferimento' che ha il sapore, amaro, di una protesta anche se le motivazioni addotte dal magistrato, sono molto più ampie.

Michele Del Gaudio ha accettato di rispondere alle domande del «Secolo XIX» dopo un certo lavoro 'ai fianchi': voleva evitare polemiche (e, infatti, non ne fa) e un 'protagonismo' «mai cercato o voluto» anche se la delicatezza delle indagini svolte e in itinere (es. la Teardo bis, 58 imputati, 200 mila pagine) lo ha portato, con i suoi colleghi, prepotentemente alla ribalta delle cronache e dei discorsi di ogni giorno.

Perché quindi un giudice lascia, dopo cinque anni, il suo ufficio e le sue inchieste?

«Lascio un ufficio - spiega il magistrato - dove ho costruito rapporti ed esperienze umane e di lavoro importanti. C'è anche dell'entusiasmo per il nuovo lavoro che mi attira particolarmente, in quanto la conoscenza del mondo carcerario e dei suoi problemi rappresenta una esperienza fondamentale per chi, come me, vuole poi tornare a lavorare come giudice istruttore, dopo avere acquisito un bagaglio professionale già completo, soprattutto in relazione al problema della libertà personale e della sua privazione a seguito di provvedimenti giudiziari».

Un giudice quindi che ricerca anche la difesa del suo modo di essere uomo («a Savona il lavoro, nelle condizioni attuali, non consente di considerare aspetti diversi da quelli della vita professionale»: un po' come

tentativo di «spersonalizzare un ufficio, nel senso che non si può identificare una determinata persona con la funzione che svolge», in un ideale «passaggio di testimone ad altri colleghi, al fine di evitare il protrarsi di un protagonismo mai voluto o cercato, per consentire ad altri giudici di valutare il materiale probatorio raccolto nei procedimenti di maggiore rilievo, onde escludere il sia pur minimo sospetto di una persecuzione nei confronti di determinate persone che si sono venute a trovare imputate di fatti accaduti nel savonese».

L'ingresso nel nuovo ufficio genovese non rappresenta un abbandono per paura: «non ho mai avuto timore di nulla - ha commentato Del Gaudio - penso di averlo dimostrato. Non sono uno di quelli, come qualcuno ha artatamente detto, che lascia un posto perché ha paura di toccare i potenti o perché punito per averli toccati o inquisiti».

I ricordi dell'inchiesta Teardo. Il rapporto con i politici e le accuse di 'antisocialismo': «Le accuse lanciate nei nostri confronti (di Del Gaudio e del collega Granero) dai vertici del Psi sono ormai dimenticate. Penso che tutti si siano resi conto che abbiamo lavorato con serietà e onestà. Non ho fatto, non abbiamo fatto un processo contro i socialisti ma contro delle persone che, secondo l'accusa, commettevano dei reati all'ombra del garofano».

La giustizia come spettacolo e irresponsabile nei confronti degli imputati.

«I rapporti tra magistrati e politici senza dubbio non sono teneri. Occorre recuperare un dialogo e un confronto corretto con chi, tra i politici - dice Del Gaudio - ha più chiari i contorni del problema».

L'autotrasferimento dei giudici del 'caso Teardo' non ha trovato, nel savonese (fatta eccezione per una interrogazione della sinistra indipendente, presentata alla camera) echi particolari: né i politici, né l'associazione dei magistrati (quantomeno a livello ufficiale) ne hanno parlato. Un segno di isolamento per lei e gli altri inquirenti dell'ufficio istruttoria?

«I colleghi savonesi - risponde Del Gaudio - avevano protestato più volte in passato sulla situazione di anomalia e difficoltà del tribunale locale. Queste prese di posizione avrebbero dovuto sollecitare un interven-

dei cittadini perché al centro di tutto c'è il cittadino. Per lui lavorano le istituzioni pubbliche. Sembrerà paradossale ma il giudice lavora anche nell'interesse dell'imputato, perché anche l'imputato è un cittadino che ha interesse al retto funzionamento della giustizia e, in caso di innocenza, alla sua assoluzione».

L'ultimo giudice del caso Teardo ha lasciato Savona nei giorni scorsi: nuova sede di lavoro la sezione di sorveglianza di Genova che ha competenza su tutti gli istituti di pena liguri. Un 'autotrasferimento' che ha il sapore, amaro, di una protesta anche se le motivazioni addotte dal magistrato, sono molto più ampie.

Michele Del Gaudio ha accettato di rispondere alle domande del «Secolo XIX» dopo un certo lavoro 'ai fianchi': voleva evitare polemiche (e, infatti, non ne fa) e un 'protagonismo' «mai cercato o voluto» anche se la delicatezza delle indagini svolte e in itinere (es. la Teardo bis, 58 imputati, 200 mila pagine) lo ha portato, con i suoi colleghi, prepotentemente alla ribalta delle cronache e dei discorsi di ogni giorno.

Perché quindi un giudice lascia, dopo cinque anni, il suo ufficio e le sue inchieste?

«Lascio un ufficio - spiega il magistrato - dove ho costruito rapporti ed esperienze umane e di lavoro importanti. C'è anche dell'entusiasmo per il nuovo lavoro che mi attira particolarmente, in quanto la conoscenza del mondo carcerario e dei suoi problemi rappresenta una esperienza fondamentale per chi, come me, vuole poi tornare a lavorare come giudice istruttore, dopo avere acquisito un bagaglio professionale già completo, soprattutto in relazione al problema della libertà personale e della sua privazione a seguito di provvedimenti giudiziari».

Un giudice quindi che ricerca anche la difesa del suo modo di essere uomo («a Savona il lavoro, nelle condizioni attuali, non consente di considerare aspetti diversi da quelli della vita professionale»: un po' come dire l'essere costretti ad essere 'tutto casa tribunale', senza possibilità di aggiornamento e una normale vita di relazione sociale) e il

to nei procedimenti di maggiore rilievo, onde escludere il sia pur minimo sospetto di una persecuzione nei confronti di determinate persone che si sono venute a trovare imputate di fatti accaduti nel savonese».

L'ingresso nel nuovo ufficio genovese non rappresenta un abbandono per paura: «non ho mai avuto timore di nulla - ha commentato Del Gaudio - penso di averlo dimostrato. Non sono uno di quelli, come qualcuno ha artatamente detto, che lascia un posto perché ha paura di toccare i potenti o perché punito per averli toccati o inquisiti».

I ricordi dell'inchiesta Teardo. Il rapporto con i politici e le accuse di 'antisocialismo': «Le accuse lanciate nei nostri confronti (di Del Gaudio e del collega Granero) dai vertici del Psi sono ormai dimenticate. Penso che tutti si siano resi conto che abbiamo lavorato con serietà e onestà. Non ho fatto, non abbiamo fatto un processo contro i socialisti ma contro delle persone che, secondo l'accusa, commettevano dei reati all'ombra del garofano».

La giustizia come spettacolo e irresponsabile nei confronti degli imputati.

«I rapporti tra magistrati e politici senza dubbio non sono teneri. Occorre recuperare un dialogo e un confronto corretto con chi, tra i politici - dice Del Gaudio - ha più chiari i contorni del problema».

L'autotrasferimento dei giudici del 'caso Teardo' non ha trovato, nel savonese (fatta eccezione per una interrogazione della sinistra indipendente, presentata alla camera) echi particolari: né i politici, né l'associazione dei magistrati (quantomeno a livello ufficiale) ne hanno parlato. Un segno di isolamento per lei e gli altri inquirenti dell'ufficio istruzione?

«I colleghi savonesi - risponde Del Gaudio - avevano protestato più volte in passato sulla situazione di anomalia e difficoltà del tribunale locale. Queste prese di posizione avrebbero dovuto sollecitare un intervento del ministero. In relazione al mio caso personale non potevo essere io a sollecitare degli interventi».

Marcello Zinola